

Memorie destate

Carmine De Nitto

MEMORIE DESTATE

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Carmine De Nitto
Tutti i diritti riservati

*“Al carissimo Terenzio Mingione
che mi domandò d’allietare col mio umorismo
gli amici raccolti intorno al suo letto d’infermo.”*

Premessa

Memorie destinate, cioè risvegliate o, se preferite, rievocate, visto che si tratta di vicende accadute molto prima della stesura di questo testo, esperienze di vita vissuta, custodite nell'archivio della mente, la nostra biblioteca personale, dove giacevano, sedimentate sotto la coltre degli anni. Per questa ragione il tempo verbale della narrazione è, di solito, il passato, sostituito talvolta dal presente, quando racconto quei fatti come se si svolgessero mentre li descrivo.

Modalità di scrittura che si può considerare uno stile, oppure un espediente per conferire alle storie maggiore intensità espressiva. Il primo capitolo riguarda le imprese di sette giovani ventenni in trasferta a Sperlonga nel mese di luglio del 1962; il secondo le peripezie di un gruppo di undici turisti, quattro coppie di adulti e tre bambini, in viaggio per la penisola iberica tra i mesi di luglio e agosto del 1973; il terzo le vicissitudini di due sfigati in giro per l'Italia nell'estate del 1975; il quarto le avventure di una comitiva promiscua, sette donne e cinque uomini, a caccia di sensazioni nell'arcipelago delle isole Eolie; il quinto, infine, semplici avvenimenti quotidiani, ambientati nella splendida cornice di Rivisondoli, nei periodi estivi dal 1988 in poi per circa un decennio.

Sperlonga 1962

Io c'ero. A Sperlonga, nell'estate del 1962, ho trascorso quindici giorni di vacanza con Antonio, Gino, Mimmo, Nicola, Roberto e Terenzio. Eravamo in sette. Sette come i magnifici sette, sette come i sette nani, sette come i sette re di Roma, sette come i sette peccati capitali. Ma quali capitali? Se ne parlava solo in geografia, a quel tempo. Dopo non mi sono più occupato dell'argomento. Lo dico senza rammarico, perché io non ho mai perseguito il fine dell'arricchimento nella mia vita. Credo d'aver fatto bene. Così, almeno, non devo preoccuparmi se il cammello passi o non passi per la cruna dell'ago. Per la ricchezza materiale mi sento tranquillo. E per quella di spirito? Chissà! Confido nella divina misericordia. Perché non potrei? Seguite il ragionamento. Sebbene, in ogni passo, il messaggio evangelico esalti i poveri e condanni i ricchi, nel discorso della montagna, beatificando i poveri di spirito, non condanna i ricchi di spirito, tra i quali mi ha compreso il caro Terenzio, affidandomi il compito di redigere questo memoriale.

Dunque, c'è speranza per tutti. Non so se appartengo veramente a questa categoria di ricchi. Confesso che amerei molto di farne parte. Mi piacerebbe essere tanto ricco di spirito da poter donare a tutti un sorriso, un po' di buonumore, un momento di serenità. Questa è l'unica ricchezza che vorrei avere. Perché mi permetterebbe di non allontanarmi da quella condizione giovanile sulla quale voglio tornare, per chiudere l'argomento, facendovi una domanda retorica. Se tale era la consistenza dei nostri capitali, ve l'immaginate quella dei peccati associati? L'esame di coscienza era presto fatto. L'accidia un'invettiva dialettale,

l'avarizia apparteneva solo al povero Terenzio, la gola a Roberto (per quel che vi dirò più avanti), l'invidia, l'ira e la superbia a nessuno. Che rimaneva? Un po' di lussuria...confinata nell'ambito dei cattivi pensieri!

Ma fermiamoci al sessantadue. Sette giovani ventenni alla ricerca di esperienze fuori del Comune. Roberto possedeva una piccola Fiat cinquecento sulla quale furono caricati i bagagli e le provviste alimentari. Al posto di guida montò il proprietario, alla sua destra l'amico Mimmo, sacrificato nel minuscolo abitacolo pieno di roba e di Roberto, già ingombrante di suo. Prima che il passeggero si lamentasse della carenza di spazio, approfittando della distrazione del conducente, sceso dalla macchina per verificare la pressione delle gomme e il livello dell'olio, nella vettura riuscì a infilarsi anche Terenzio, confondendosi tra i pacchi di pasta e le bottiglie di pomodoro.

Noi tre, Antonio, Gino ed io, prendemmo il treno il giorno dopo e giungemmo a destinazione nel tardo pomeriggio di una bellissima giornata di metà luglio, accolti festosamente dagli amici in cinquecento. Caricate le nostre valigie sull'utilitaria e scambiato Gino con Mimmo, ci separammo di nuovo. Gino, Roberto e Terenzio s'avviarono verso casa in automobile. Antonio, Mimmo ed io prendemmo il pullman. Durante il breve tragitto dalla stazione ferroviaria al centro abitato Mimmo ci informò che Terenzio si era già rivelato la nostra principale risorsa. Lui aveva reperito nella parte alta del paese un appartamento in locazione e ne aveva trattato le condizioni d'affitto da vero scozzese, riuscendo a spuntare un prezzo tanto conveniente per noi quanto sconveniente per il proprietario, che, infatti, dopo quell'estate fallì. Mimmo aveva le chiavi del bilocale. Aprì la porta d'ingresso e ci precedette nel primo vano, una sala da pranzo con tavolo e sedie, comunicante da un lato col secondo vano, dov'erano collocate cinque brandine per altrettanti posti-letto (a norma di contratto), e dall'altro col reparto servizi, un cucinotto con ripostiglio e un bagnetto cieco (e fortunatamente anche muto). Per ottenere i sette posti-letto pensammo di utilizzare quattro delle cinque

brande, affiancandole, due a due, in modo d'avere due letti matrimoniali, e riservammo l'ultima a Roberto, anche per ripagarlo dello spazio che ci concedeva nel suo mezzo di locomozione, dovunque ci accompagnasse.

Era tardi e gli altri non arrivavano. Allora decidemmo di scendere in strada e di aspettarli all'aperto. Il cielo era rischiarato dalla luna piena e Mimmo ci faceva da cicerone: «Questa è la piazzetta, questa la salumeria, questa la rivendita dei tabacchi. A poca distanza c'è il bar e più giù sta la farmacia.» Intanto c'eravamo allontanati dall'abitazione e da quel punto iniziava una lunga gradinata che scendeva dolcemente verso il mare. Finalmente, il mare! Per la felicità l'avrei salutato gridando, in greco, naturalmente, alla maniera di Senofonte, *Thàlassa! Thàlassa!* Mi trattenni, per pudore. E per non fare sfoggio di cultura, da primo della classe, quale non sono mai stato. Il panorama era bellissimo. Eravamo incantati. Ma presto l'incanto cessò. Per quella strada saliva qualcuno. Sembrava che avesse fretta. Dapprima era solo un'ombra. Correva e veniva verso di noi. Chi era? Non riuscivamo a distinguerne le fattezze del viso. Ma chi poteva essere? Guardava in su e pareva che volesse richiamare la nostra attenzione, gesticolando. Sapeva che la sua voce non sarebbe giunta fino a noi o, provato dall'ascesa, non ce la faceva proprio ad emettere alcun suono? O aveva qualche rotella fuori posto? Non sapevamo. Intanto s'avvicinava, ingrandendo a vista d'occhio. Di tanto in tanto rifletteva la luce dei lampioni, quando vi passava accanto. Allora ci rimandava una parte del viso, un braccio, una mano. Troppo poco per poterlo identificare. Incuriositi, gli andavamo incontro, scendendo per la scalinata.

A dieci metri lo riconoscemmo tutti e gridammo all'unisono: «Gino!»

Non avevamo sbagliato, era proprio lui. Sconvolto dalla fatica e dall'emozione, si fermò a respirare. Impiegò qualche minuto a recuperare l'uso della parola. All'inizio farfugliava, poi cominciò a farneticare: «Roberto! Macchina! Bambino!» ripeteva, sbarrando gli occhi come un ossesso.

Che non ha niente a che fare col sesso, figurati! Gino era l'emblema della virtù. Se fosse vissuto *"in illo tempore"* avrebbe potuto scagliare la prima pietra contro l'adultera, e la storia avrebbe avuto tutto un altro seguito. Ma, per fortuna di tutte le adultere, passate, presenti e future, era tra noi, uno di noi, un uomo del nostro tempo. Finalmente si calmò e ci raccontò una brutta vicenda: «Dopo avervi lasciati alla fermata del pullman, abbiamo imboccato con la cinquecento una stradina di campagna per accorciare il tragitto verso casa. Nel buio della sera stavamo procedendo a velocità moderata, quando, improvvisamente, spunta un bambino da un viottolo laterale e, di corsa, attraversa la strada, proprio davanti a noi. Roberto cerca di scansarlo, la macchina sbanda, i freni stridono, lacerando i timpani, l'urto è inevitabile. Lieve, per fortuna, ma sufficiente ad abbattere il piccino, che resta esanime sul terreno. Una tragedia, ragazzi!»

«Ma che stai dicendo, Gino?» eravamo attoniti.

«La verità, purtroppo. Era disteso sulla via, immobile, quell'esserino. Neanche un lamento. E tanto sangue, mio Dio!»

Queste le parole di Gino, testuali. Le ho riportate fedelmente per farvi capire come si possa travisare la realtà sotto l'influsso di una forte emozione. Te la raccomando l'affidabilità dei testimoni oculari! Se quest'uomo, leale e sincero, avesse dovuto deporre davanti a una giuria sui fatti cui aveva assistito, avrebbe dato dell'incidente la versione che vi abbiamo riferito. Invece, per buona sorte del bambino e dei suoi genitori, due agricoltori che diventarono i nostri abituali fornitori di frutta e verdura, la realtà era tutt'altra. Ma la conoscemmo soltanto a mezzanotte, dopo il secondo o terzo Rosario di quindici poste che, per voto, in cambio della salvezza del piccolino, Gino ci propose di recitare, a partire da quella sera, per tutte le sere della vacanza. La qual cosa tralasciammo di fare, subito dopo aver conosciuto l'effettivo svolgimento dei fatti.

Lui, imperterrito, tenne fede all'impegno. Ogni sera, prima di coricarsi, si concentrava nella minuscola toilette